

è tanto difficile da capire?

Questa è di solito la domanda a proposito di musica elettronica. Te lo domandano sottovoce come si domanda agli astronauti che cosa si vede lassù — pochi l'hanno visto, pochi l'hanno sentita. Una volta io rispondevo leggermente: non c'è niente da capire — è una cosa fatta per le orecchie e basta ascoltare: perfettamente commestibile. Invece no. Al primo assaggio molti, troppi palati si rifiutano. Mi sono fatta più cauta e attenta. Se gli presento un bel fascio di frequenze ben calcolate che a me par meraviglioso così da solo, mi dicono: è un rumore infame (le loro orecchie sono saturate da tanti segnali accatastati); se gli presento una sola frequenza, una purissima sinusoide oscillografo alla mano, mi dicono: ma questo è un fischio. Infatti non è modulato, e l'orecchio esige immediatamente la variazione necessaria vitale, a meno che non sia un tempo culturo di zen, o insomma il solito mistico appollaiato sul palo. Col tempo ho capito che, nella maggioranza dei casi, far ascoltare musica elettronica era come invitare gli amici a stendersi sui chiodi. Perdervi l'amicizia.

Le cose non sono per niente migliorate col tempo, anche se improvvisamente può capitare d'incontrare un tizio che ti racconta come passa le sere: le passa a registrare i grilli e le formiche; poi gioca sulla velocità, manipola in qualche modo, e arriva a scoprire che il canto dei grilli è composto da 4 impulsi ogni tot secondi. (L'esperimento con le formiche è ancora in corso). Lui fa tutt'altro mestiere, ma direi che questo è già un modo corretto di ascoltare come si dice... le voci della natura. Domani ci metterà il cigolio della porta, o la solita goccia che cade nel secchio, mescolerà i segnali e ne uscirà qualcosa di assolutamente diverso dalla Goccia di Chopin o dai Volo del calabrone di Rimski-Korsakov. Farà cose che altri hanno già fatto molto meglio, ma lui non lo sa. Queste cose sono nell'aria e si

diffondono: un registratore è davvero da adoperare come una macchina da presa; invece, per molti, è come una radio da ascoltare nella più stupida inerzia. Una volta pensavo: bisogna educare l'orecchio. Illusione. E' vero che non si educa l'orecchio somministrandogli i suoni o rumori elettronici a gocce come una medicina pericolosa. Il paziente pensa che, finita la malattia, basta anche con le gocce. E rifiuta d'ingoiare addirittura sorsate di una roba così poco piacevole, quando sul mercato trova oceani di musica piacevolissima, niente pungiglione, in cui immergersi senza far tanta fatica. Analizziamo di nuovo la situazione; cerchiamo di capire le ragioni degli oppositori, non per inzeccare la pillola (questo purtroppo è stato fatto: niente di più falso e condannabile dello svolinate elettroniche), ma per rispondere dopo molti secoli a quello che si domandava nel 1581 Vincenzo Galilei, anche lui in grande perplessità: « Per quanto grande sia l'eccellenza della musica dei moderni, oggi non si sente o non si vede il minimo segno che essa possa raggiungere quello che ha raggiunto la musica antica. Sicché né la sua novità né la sua eccellenza, non ha mai avuto il potere di produrre con i nostri moderni musicisti, quegli effetti benefici e infinitamente confortevoli che ha prodotto l'antica musica. Da ciò è necessario dedurre che, o la musica o l'umana natura sono mutate dal loro stato originale ». (Non ho il testo originale sottomano e, cosa orripilante, traduco da una traduzione inglese!) Ma perché mai si disperava tanto il povero Vincenzo, e dove metteva i Monteverdi e i Gabrieli e compagni che invece in noi producono tanti benefici effetti? E' da sperare che ancora non sapesse quello che gli preparava il terribile figlioletto.

Già, ammettiamo anche noi, c'è qualcosa di cambiato. Ma, in generale, la gente comunica ancora per frasi; le mette insieme e fa un

discorso, oppure lo disfa, e allora si capisce che lo fa apposta perché si è stancato della maniera vecchia, ma sempre frasi adopera. Nella musica, anche la più moderna e più diffusa (e sappiamo tutti qual è), c'è tanto per cominciare un punto che si capisce che è l'inizio, poi si dicono alcune altre cose magari, sconfinando, ma sempre a una qualche conclusione si arriva, e si capisce che si vuol concludere. Nella musica elettronica, quella che intendo per tale, non c'è l'ombra di una frase, né si capisce se è appena incominciata, se sta per finire, dove vuol arrivare; niente di tutto questo. A questo punto è il concetto di forma che bisogna sradicare dalla testa della gente anche da quella di Vincenzo Galilei. E' una forma che per molti parte ancora dal fatto che prima c'è una colonna e sopra ci sta un'architrave; almeno sulla dimensione verticale e orizzontale una volta non c'erano dubbi. Poi si è scoperto che la forma era qualcosa di più e di diverso dalla somma degli elementi che componevano il tutto. La forma era questo tutto. Ma ora che non ci sono più neppure elementi da sommare? Tutto è divenuto contesto. O meglio non è più il caso di parlare di contesto.

Nella musica elettronica le giunture non si vedono, non perché siano mascherate, ma perché davvero non ci sono, come quei materiali plastici che prendono qualsiasi forma. Dunque l'educazione dell'orecchio non basta. E' una soluzione troppo semplicistica e grossolana. C'è, come al solito tutto il « surrounding » socio-culturale, politico-economico da approfondire.

Ogni anno, mi pare dal 1968 John H. Appleton, un tipo ameno che dirige uno dei più grossi studi elettronici americani, bandisce un concorso (quando la finiremo con queste storie agonistiche...) per la migliore più recente composizione elettronica. Lui dice che i giudici (orribile termine) tutti sperimentati compositori elettro-

nici, sono in gran difficoltà quando devono giudicare. Lo credo bene. Dice invece che, se si trattasse della più nuova composizione per orchestra gli stessi giudici non avrebbero dubbi. Qui veramente gli ricorderei « La lode del dubbio » dell'ormai vecchio Brecht. Fortunatamente questi giudici hanno almeno dei dubbi sul criterio da adottare per capire prima di tutto il criterio adottato dal compositore, e poi decidere se questo disgraziato (bisogna proprio dirlo) « ha esercitato il massimo di abilità nella manipolazione del suo materiale ». Come vedete la cosa non è molto chiara. Per chiarirmela un po' di più mi sono fatta mandare il disco con le composizioni premiate. Incredibile! la composizione degna del premio secondo i giudici, mi è sembrata un pasticciaccio brutto tutto intriso di cultura strumentale dodecafonica. Qualità tecnica elevatissima. Ma è questo il solo criterio? Inoltre molto spesso oggi, la musica elettronica si riduce a « effetti elettronici ». E sono questi effetti che alla gente si propinano ogni tanto col contagocce. Che sono poi, effettini. Come le cose su misura per i bambini piccoli: i neonati ascoltatori dei suoni elettronici. Per tornare all'americano mi pare che già la partenza sia sbagliata. Una volta si commissionavano i quadri, le composizioni. E ancora lo si fa. Ma non ha senso per la musica elettronica. Non è cosa da appendere alle pareti con tanto di cornice. Anche la musica come tutto il resto, è uscita dalle cornici. Inoltre, se questi signori giudici della giuria del Massachusetts dicono che non hanno dubbi su come valutare la musica nuova per orchestra perché di questa conoscono i parametri mentre ignorano quelli della musica elettronica, stiamo attenti, perché gli si potrebbe giocare alcuni scherzetti. Ci sono alcuni, anche familiarizzati con i suoni elettronici che ancora si confondono. Ascoltate per esempio l'inizio di « Volumina » di Ligeti (è facile perché si trova nei dischi

di Musica Moderna pubblicati dai Fratelli Fabbri). La musica è per organo, ma l'inizio (certo si capisce che è l'inizio) potrebbe essere, ed è, un grosso fascio di frequenze e rumori colorati, una specie di esplosione sonora, una improvvisa cascata del Niagara che, con sapientissime sottilissime gradazioni si va assottigliando fino a divenire un rivoletto lontano, ai limiti dell'udibilità. Come vedete, mescolo i termini acustici e visivi, perché il riferimento all'immagine è più facile, fa capo evidentemente a una cultura più diffusa.

Bene, all'inizio di questa musica nove su dieci domandano se è musica elettronica. Dopo, ci sono articolazioni interessantissime piene di fantasia materica, ma la concezione formale appare decisamente strumentale, e allora i più avvertiti se ne accorgono. Del resto, non è questo il solo pezzo di Ligeti a trarre in inganno; anche l'ultima parte del concerto per strumenti ad arco, o meglio ancora il pezzo intitolato « Lontano ». Qui c'è tutto un fremere di suoni che nascono e muoiono prima di definirsi, un palpitare intenso e delicato. Qualcosa di simile ho visto accadere con le immagini in un film d'animazione del giovane regista spagnolo José Sistiaga. E sotto quelle immagini fuggolissime non si udiva, guarda caso, alcun suono!

Concludiamo dunque che questa nuova concezione della forma come un tutto globale non scomponibile in elementi distinti, è una peculiare caratteristica della musica elettronica? La risposta è complessa. Già con la musica concreta ci si era notevolmente allontanati dai discorsi articolati, dal concetto « composizione ». Con la musica elettronica il materiale stesso t'impedisce o dovrebbe impedirti di tornare a quel concetto: (naturalmente ci possono essere musicisti che adoperano i suoni elettronici senza necessità).

Perché dunque Ligeti, Xenakis e alcuni altri eccellentissimi musi-

cisti, trattano la musica strumentale con delle concezioni formali che già appartengono al materiale elettronico? Essi evidentemente adottano il procedimento opposto. Adoperano un materiale che è loro più noto e, finché ne superano i limiti bisogna dire: bravi. Ma i suoni elettronici volenti o nolenti andranno e già sono molto più « lontano ». Possiamo per esempio gonfiarli e farli diventare grandi come una casa, oppure ridurli come una pallina e metterceli in tasca, giocare insomma sul tempo e sullo spazio.

Una nuova e diversa concezione formale non è cosa da poco. Significa una diversa concezione del mondo, un diverso modo di vivere, una diversa società. Non basta oggi scrivere il non-libro, fare della non-pittura. Anzi basta con questo perché questo vuol dire ancora crederci. Non disperiamoci come Vincenzo Galilei. Il libro sparirà forse, ci sarà un altro modo di apprendere. Il nuovo modo c'è già, la nuova musica anche. Quella che manca, pare sia la nuova società. O forse anche quella c'è, almeno a livello di proposte.

Ascolteremo queste, ascolteremo la musica che fa per loro senza porci il problema del prima o del poi.

Teresa Rampazzi